

# Baci, amore e One Direction

Erika Martini  
Martina Doati  
Federica Pitarresi



Le storie  
delle  
directioner!

**FABBRI**  
EDITORI

Erika Martini  
Martina Doati  
Federica Pitarresi

# Baci, amore & One Direction



*Proprietà letteraria riservata*  
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-451-9441-2

*Prima edizione Fabbri Editori: maggio 2013*

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Baci, amore & One Direction

YOU DON'T NEED EYES TO SEE

Erika Martini

## Prologo

### Crystal, 19 novembre 2011

Buio.

Un'unica e sterminata distesa nera. C'è solo questo, ora.

Ho sempre odiato il buio.

So che non ci sono reali pericoli intorno a me, ma sento celarsi nell'oscurità qualcosa di misterioso che mi osserva. Io ho paura del buio.

Appena riesco a smettere di pensare a questo buio che mi circonda, mi accorgo dell'odore di disinfettante, del bip elettronico che proviene da qualche punto accanto a me e delle lenzuola ruvide al tatto.

Sono in un ospedale.

Ancora però non mi spiego il buio. Porto le mani al volto. Accarezzo le gote lisce e il mento graffiato dalla caduta. Zero emozioni, solo un brivido lungo la schiena e una voglia terribile di sapere. Non ricordo nulla. Solo una luce improvvisa. L'asfalto freddo che sfrega contro il mio viso.

Poi solo nero.

Sento dei passi entrare nella stanza, avvicinarsi al letto e smuovere dei fili, li sento sfiorare la mia pelle, poi mi accorgo che sono flebo e sono attaccate alle mie braccia. Istintivamente allungo la mano per toccarle. Continuo ad aprire e chiudere gli occhi, ma tutto rimane buio. La luce della stanza deve es-

sere spenta. A quel punto i passi e la figura che muoveva i fili prendono voce.

«Ben svegliata» dice una calda voce maschile. Probabilmente un infermiere.

«Perché è tutto buio? Potreste accendere la luce?» domando, senza riflettere.

«Meglio parlarne con calma, magari facciamo entrare la signorina che aspetta qui fuori» risponde la stessa voce sconosciuta, a cui non riesco a collegare un nome o un volto. Ascolto i passi abbandonare la stanza senza capire perché la luce resti spenta.

«Signorina, entri pure, si è appena svegliata» dice in lontananza la voce del presunto infermiere. Ora più che calda mi sembra quasi nasale e comincia a irritarmi.

Da quanto sono qui? Ore? Giorni? Settimane? Perché è tutto buio, perché non riesco a vedere neanche un bagliore, una luce soffusa o lontana?

Mi faccio prendere dal panico. Il cuore accelera e inizia a battere forte, perdo non uno ma cento battiti e la sensazione di avere il pericolo attorno ma non vederlo mi assale.

«Ehi, Crystal, non ci provare mai più a farmi uno scherzo del genere» dice una voce.

Cerco di calmarmi. Per la prima volta da quando ho ripreso i sensi, sento una parte di me accanto. Inconsciamente sorrido. È mia sorella. L'unica certezza che mi è rimasta, da molto tempo a questa parte.

Nonostante non veda nulla, non capisca nulla, mi sento a casa già solo per il fatto che c'è lei.

«Che scherzo ti ho fatto?» domando.

«Non ti ricordi niente?» ribatte lei.

«Ricordo solo che ero in motorino, stavo tornando a casa dopo il lavoro... poi un flash... e poi il buio, fino a ora. Anzi continuo a non vedere niente» dico tutto d'un fiato.

Ancora non mi è chiaro cosa sia successo.

Attendo invano una risposta ma arrivano solo singhiozzi soffocati. Allungo le mani in cerca di quelle di Danae che poco fa mi accarezzavano il viso. Le trovo posate sulla gelida sbarra di ferro del letto. Le prendo tra le mie. Tremano.

«No, è a posto» riesce appena a dire. «È tutto a posto.»

«Danae, noi non ci diciamo le bugie. Non dirmi le bugie.» Sono sempre troppo diretta, ne sono consapevole, ma preferisco così, piuttosto che girare attorno alle cose.

«Cadendo hai battuto la testa...» Non riesce a proseguire.

L'infermiere di prima, o forse è un medico, interviene. «Hai un ematoma alla base del cranio. Il colpo ha causato un versamento che comprime il nervo ottico e ti impedisce di vedere. Con il tempo si riassorbirà.»

«Così hanno detto» bisbiglia Danae.

Solo a questo punto capisco davvero.

Non voglio nulla, non voglio le lacrime di mia sorella, non voglio incoraggiamenti e speranze, voglio solo vedere.

Un urlo prende forma dentro di me. Lo lascio soffocare e morire piano piano.

Con compostezza porto le mani al volto e inizio a tastare la pelle, fino ad arrivare agli occhi. Passo sopra ogni singolo grafio e livido, trattenendo il fiato per il dolore.

«Vorrei restare sola, per favore» dico. «Danae, per favore. Vorrei stare sola. Sola.»

Mia sorella e l'uomo lasciano la stanza. Lo posso percepire dai loro passi che si allontanano e si fanno sempre più lievi, fino a scomparire.

Appena sento il vuoto intorno, inizio a piangere. Le lacrime rigano le guance e le inumidiscono. Improvvisamente non riesco più a trattenere i singhiozzi. Mille immagini mi affollano la mente, mille colori, mille forme che forse non rivedrò mai più. La mia gemella Danae, l'appartamento di Londra dove viviamo, la faccia spigolosa della nostra scorbutica vicina di casa, la caffetteria sotto casa.

Una volta libera dalle lacrime riapro gli occhi con una strana speranza di riuscire a vedere qualcosa. Ma nulla, intorno a me resta il buio.

Sento sul palato il sapore della realtà.

Sono cieca.

# 1

## Crystal, 21 novembre 2011

Due giorni, tredici ore e quarantasette minuti.

Due giorni, tredici ore e quarantasette minuti che sono cieca.

Due giorni, tredici ore e quarantasette minuti che percepisco il mondo in modo diverso.

«Crystal!» urla Danae, entrando in casa come un uragano e fermandosi davanti a me. Almeno, credo sia davanti a me. Ancora non mi rendo bene conto delle distanze, delle dimensioni e di tutto il resto. Mia sorella si muove sempre molto veloce, con movimenti aggraziati ma rapidi, e imprevedibili. Per me la velocità è una delle cose più eleganti di cui si possa disporre.

«Mmm» mugugno, ancora assorta nei miei pensieri. Anche quando avevo ancora la vista, spesso mi perdevo con lo sguardo nel vuoto e impiegavo secoli prima di riemergere dal vortice insensato che si creava nella mia mente. Pensavo a tutto come a nulla; da un minimo gesto, un minimo luccichio partiva una scintilla di pensiero che creava un immenso fuoco capace di scaldare tutta la mia mente.

«Ti ho portato una cosa. Credo che ti piacerà» dice Danae, appoggiandomi sulle ginocchia un oggetto sconosciuto. È piccolo, sembra di plastica.

Sussurro appena un “grazie”, concentrata come sono a capire cosa mi abbia regalato: forma quadrata, con gli angoli ben